

# Città e regioni tra storia locale e grande storia. Qualche riflessione a partire dal caso alpino

*Anselmo Baroni*

La storia locale è uno sport cui tutti possono partecipare, ma come tutti gli sport, anch'essa ha le sue regole. Una di esse dice che non è possibile fare storia locale in modo serio senza una conoscenza profonda della grande storia all'interno della quale essa vive.

L'importanza delle conoscenze generali non deve essere dimostrata, ma soltanto ricordata. Lo faceva già sul primo numero di questa rivista G. Albertoni, per la storia medievale in particolare.<sup>1</sup> Vorremmo nelle pagine che seguono sottolinearlo per la storia locale di età romana.

La dialettica storia locale – grande storia è tratto direi costitutivo e permanente della storiografia classica greco-romana.<sup>2</sup> La storiografia greca vide sempre affiancate la “grande storiografia” (quella che per noi è rappresentata da Erodoto, Tuciddide, Senofonte e tanti altri ancora) e quella “locale”, originata dalla frammentazione della realtà politica greca, attenta alle origini, alle fondazioni, alla formazione etnica, legata ai tradizionali interessi geografici ed etnografici greci. La storiografia locale greca fu di varia tipologia, ma assunse per lo più un forte carattere erudito. In età ellenistica, in quanto storia di città essa ebbe una funzione politica almeno in due direzioni: nella difesa della libertà minacciata da entità statali più vaste e più forti, e nell'offrire documentazione nelle controversie inter-cittadine per questioni di confine e di territori contestati.

La storiografia romana nacque anch'essa come storiografia locale: storia di una delle tante città del mondo greco o presunto greco. Tradizioni storiografiche locali ebbero anche le numerose città (o gli *ethne*) della penisola italiana (certamente le città greche dell'Italia Meridionale e quelle dell'Etruria).

Ma quando Roma divenne sempre più protagonista della storia mediterranea, la storiografia che la riguardava fu sempre più “grande” storiografia. È un processo se vogliamo ovvio, ma di grande interesse. Era già avvenuto per la storiografia ateniese (attidografi). Quando volle narrare o dar conto di eventi storici che avevano visto la città protagonista (la lotta dei Greci per la libertà dai Persiani, la lotta per l'egemonia all'interno del mondo greco), l'attidografia cessò di essere storia locale per trasformarsi in “grande” storiografia.

1 Giuseppe ALBERTONI, La mobilità dei confini nel tempo. In: *Geschichte und Region /Storia e regione 1* (1992), 1, pp. 13–20.

2 Emilio GABBA, Riflessioni sulla “storiografia locale” antica (fino al II secolo a.C.). In: Cinzio VIOLANTE (a cura di), *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, Bologna 1982, pp. 33–39.

Lo stesso accadde con Roma, ma anche, ad esempio, con Antiochia sull'Oronte, con Costantinopoli<sup>3</sup>, e capiterà nel medioevo con Pavia.<sup>4</sup>

La storia romana è un momento della nostra storia che può essere studiata a vari livelli: nazionale, regionale, cittadino.<sup>5</sup> Nella storia d'Italia (ma anche in quella degli stati nel cui ambito cadono oggi le regioni alpine) le realtà locali hanno sempre contato moltissimo. Ciò è dovuto ai caratteri geografici della penisola italiana, che hanno favorito la formazione di numerose realtà politiche minori. Ogni singola realtà locale ha avuto dietro di sé una tradizione storica lunghissima, mentre è ben noto che la storia nazionale italiana è di data recente. La Toscana, ad esempio, ha sentito spesso come propria la tradizione etrusca, l'Italia Meridionale quella delle città magno-greche. I singoli stati di antico regime (ducato, principato, repubblica) hanno sempre cercato nel loro passato elementi identitari o almeno identificativi. La storia unitaria d'Italia è nata invece dopo la formazione dello stato unitario (Benedetto Croce).

È anche noto che Arnaldo Momigliano ha proposto di spiegare in questa cornice il fatto che in Italia ci si è interessati molto di più della storia romana repubblicana (sentita bene o male come storia di uno stato "unitario") che non di quella imperiale (pensata come storia di province, di realtà esterne all'Italia, alla penisola italiana).

La storia italiana è stata vista a lungo come storia di città, secondo la felice teorizzazione di Carlo Cattaneo, e anche per questa via dietro di essa non vi poteva essere il modello imperiale romano, ma quello repubblicano.

Da qui deriva la necessità, direi, di fare storia locale, che rispetto alla storia generale ha il grande vantaggio di rendere a noi vicina la conoscenza del nostro passato, per la quale "deve intervenire la componente 'locale', che consente un contatto concreto, più immediato e evidente, con la grande realtà storica".<sup>6</sup>

L'importanza della storia locale si dispiega in più direzioni, in particolare là dove è presente e operante la continuità passato-presente, cioè nella continuità culturale, nella storia sociale, ma anche nel rapporto dell'uomo con la natura, che rappresenta, o almeno ha rappresentato fino a poco tempo fa, un elemento strutturale e "invalicabile".

3 Gilbert DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974; IDEM, *Constantinople imaginaire. Études sur le recueil des "patria"*, Paris 1984.

4 Emilio GABBA, *Pavia domicilium sapientie*. Note storiche, Como 2000, p. 11 ss. (mancanza di cronache medievali a Pavia capitale del regno).

5 Per questa parte mi rifaccio a Emilio GABBA, *I modi di insegnamento della storia*. In: CDRSE-PISA & AICC-PONTEREDERA, *L'insegnamento della storia nel biennio superiore. Un dibattito in margine ai lavori della commissione Broccia. Pontedera 17-18 febbraio 1990*, [Pisa, 1990], pp. 13-21.

6 GABBA, *I modi di insegnamento*, p. 15.

L'uomo cerca di intervenire sulla natura, la modifica, la adatta alle proprie esigenze, si adatta egli stesso là dove non può fare diversamente, e così facendo viene da essa condizionato. Il rapporto uomo–natura è un problema vastissimo e di difficile soluzione finché lo affrontiamo in modo astratto, ma che può trovare soluzioni quando è analizzato, affrontato in ristretti ambiti locali.

La sfida che la natura pone all'uomo si riflette anche nell'organizzazione delle strutture agrarie. E anche per queste tematiche è più fruttuoso restare sul concreto e cercare di capire, ad esempio, se e come i Romani sono intervenuti nella sistemazione della pianura padana o delle zone agrarie e silvo-pastorali alpine, rintracciandone i segni permanenti lasciati sul terreno.

La storia locale è importante anche perché presuppone, richiede e offre una conoscenza degli ambiti geografici che la storiografia politico-istituzionale non sempre ha presente. Di solito gli storici locali hanno una conoscenza del territorio difficilmente accessibile a chi si interessa della pura e semplice storia politica: conoscenza del territorio e delle forme di vita di lunga durata che sul territorio si sono impiantate.<sup>7</sup> Nella vita delle persone pesano di più gli orizzonti locali della storia, di quelli generali, ma sono anch'essi segnati dalla grande storia.<sup>8</sup>

Così la storia locale dell'Italia romana non può essere storia di entità statali (seppure di modeste dimensioni), ma deve essere storia di realtà locali all'interno di un organismo politico molto più vasto, sempre più vasto, nel quale però la vita delle comunità e dei cantoni è rispettata e persino valorizzata.

Fare quindi storia locale dell'età romana vuol dire, anche in ambito alpino, fare continuamente i conti con la grande storia. Ma si può allargare la prospettiva e dire che la storia regionale alpina diventa oggetto storiografico solo quando le Alpi, oramai divenute parte integrante di un sistema politico-amministrativo con ambizioni continentali, entrano nella grande storia, svolgendovi quella funzione di macroarea dei grandi transiti – di uomini, di eserciti, di merci, di culture – che avrebbero perduto solo con la dissoluzione dell'impero romano, per riacquistarla nella loro globalità e per breve periodo soltanto in età carolingia<sup>9</sup> e poi in tempi a noi molto più prossimi.<sup>10</sup>

Ricordiamo brevemente come le Alpi entrarono nella grande storia.<sup>11</sup> La

7 Ad essi direi che spetta in modo elettivo anche lo studio degli archivi e delle biblioteche locali al fine di ricostruire la storia della storia locale, attraverso la quale è possibile recuperare squarci di storia del territorio.

8 Cinzio VIOLANTE (a cura di), *La storia locale*, Bologna, 1982.

9 Giuseppe ALBERTONI, *La politica alpina dei Carolingi*. In: Carlo Magno e le Alpi, Convegno di Susa (19-20-21 ottobre 2006), e in genere tutti i contributi negli Atti del Convegno in corso di stampa.

10 Quadro generale della situazione in Elvira MIGLIARIO, *Le Alpi antiche: bilanci e prospettive*. In: *Athenaeum*, 2007, 2, (in corso di stampa) dove il risveglio degli studi sulle Alpi è messo in relazione con l'allargarsi del progetto Unione Europea e dell'istituzione, almeno in Italia, delle regioni a statuto ordinario (europeismo e regionalismo).

11 Riprendo quanto detto in Anselmo BARONI, *Strade, dogane e province nei territori alpini in età imperiale romana*. In: *Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall'Antichità all'Alto Medioevo*. Atti del Convegno AICC. Trento, 15-16 ottobre 2005, pp. 61-74 [Studi Trentini di Scienze Storiche 84 (2005)], che contiene anche un'ampia appendice bibliografica (pp. 69-74).

conquista romana delle regioni alpine fu decisa, programmata e attuata da Augusto per rispondere ad una necessità imperiale, per risolvere in modo definitivo un problema strategico-militare: controllare i valichi alpini e le valli di accesso per potere realizzare percorsi viari attrezzati adeguati al trasporto degli eserciti sull'alto Reno e sull'alto Danubio.

A tal fine, fu necessario soprattutto "aprire" i transiti, fino ad allora lasciati nelle mani delle popolazioni locali (Salassi, Cozii, Reti), costruire arterie veloci, sicure, che attraversassero il sistema alpino per lunghi periodi nel corso dell'anno, sulle quali gli eserciti potessero muoversi rapidamente e senza essere costretti a combattere per strada inutili e dannose battaglie.

Preliminare, perciò, fu la "pacificazione", il rendere "pacifiche" le popolazioni che vivevano asserragliate nelle valli più appartate e sulle montagne, in particolare quelle bellicose che prosperavano grazie all'economia di valico (pedaggi, sherpa, guide, forme più o meno aperte di brigantaggio). La "pacificazione" e la "viabilizzazione" delle regioni alpine investì tutto l'arco alpino.

Le Alpi furono oggetto di quattro campagne militari a partire dal 25 a.C. Negli stessi anni entrarono più strettamente nell'orbita dell'impero romano, del dominio semi-diretto di Roma, pur conservando le loro dinastie locali, anche le Alpi Cozie e il Norico.

Le strade trans-alpine furono, da ovest a est, la *Via Iulia Augusta*, la *Via de Italia in Gallias*, la *Via per Alpes Graias* e quella *per Alpes Poeninas*, quella che oggi è la *Via Regina*, la *Via Claudia Augusta*, quella *ab Aquileia per compendium Veldidena*.

Una volta conquistati, i territori alpini dovettero essere organizzati. Una parte, quella più prossima alle città del nord della penisola, fu lasciata all'Italia, dove Cesare aveva già spostato verso nord il confine fondando le città di *Novum Comum*, *Tridentum*, *Feltria*, *Bellunum*, *Iulium Carnicum*, *Forum Iulii*.

Inizialmente nei territori alpini furono mantenuti dei *praefecti*, dei comandanti militari, come ci si doveva attendere in una situazione di occupazione militare. Comunque ben presto furono istituite delle province rette da un procuratore, ognuna delle quali controllava un passo. Nelle Alpi occidentali da sud verso nord: Colle di Tenda e Colle della Maddalena (1990 m.): provincia delle *Alpes Maritimae*; il Monginevro: provincia delle *Alpes Cottiae*; Piccolo e Gran San Bernardo: *Alpes Graiae* e *Vallis Poenina*. La sicurezza su questi passi occidentali non doveva correre molti rischi. Ci fu semmai necessità di assicurare la manutenzione delle arterie importanti che dalla Pianura Padana salivano ai valichi e poi scendevano verso la Gallia e verso la Germania. Non è difficile immaginare un rapporto tra manutenzione delle strade e i *portoria* che dovevano essere pagati per utilizzarle. Il peso della manutenzione non poteva essere scaricato tutto sulle piccole comunità insediate all'imbocco delle strade di accesso ai valichi.

Tutti i valichi alpini rientravano a loro volta in due vastissimi distretti doganali: quello della *quadragesima Galliarum* (da ovest fino alla Rezia) e

quello dell'*Illyricum* (dal *Noricum* [Chiusa] all'Istria). Quanto lo stato ricavava da questi *portoria* doveva servire soprattutto a mantenere in perfetta funzione queste strade, compresa la più bassa, la *Via Iulia Augusta*, ma anche a pagare militari e funzionari impegnati sempre più numerosi in queste regioni.

Per questa loro natura prevalentemente fiscale, queste province, dopo un periodo di comando militare, vennero affidate a procuratori (alti funzionari dell'amministrazione finanziaria del *princeps*), che non avevano a loro disposizione reparti militari di grandi dimensioni, ma soltanto truppe di ausiliari. Le loro sedi di residenza furono in luoghi non particolarmente strategici, comunque all'inizio (o alla fine, a seconda del punto di vista) delle strade. Il governatore delle *Alpes Maritimae* risiedeva addirittura a *Cemenelum* (Cimiez), oggi il principale quartiere collinare di Nizza (città nell'antichità appartenente all'Italia, *regio IX* augustea). Gli altri risiedevano a *Segusio* (Susa), il governatore delle *Alpes Cottiae*, e a Aime-en-Tarentaise (*Axima*) e *Colonia Claudia Cetrinum* (Martigny), quello delle *Alpes Graiae et Poeninae*.

Tra quelle che attraversavano le Alpi Occidentali, una strada aveva un carattere più marcatamente militare, quella che permetteva l'accesso e il transito del Gran San Bernardo (*Alpis Poenina*, o *Summus Poeninus*) e del Piccolo San Bernardo (*Alpis Graia*): lungo essa venne dedotta la colonia militare di *Augusta Praetoria* (Aosta). Già con Augusto fu possibile passare con i carri sul Piccolo San Bernardo, e con Claudio sul Gran San Bernardo (in concomitanza della spedizione in Britannia).

Le Alpi Centro-Orientali invece furono inserite in due grandi province (*Raetia* e *Noricum*), anch'esse procuratorie, finché, in momenti di nuovo e ancor più turbolenti sull'Alto-Danubio, fu necessario impiantarvi stabilmente delle legioni. Fino ad allora erano stati sufficienti distaccamenti militari di non grandi dimensioni, anche se in certe zone essi furono fitti (lo mostrano i numerosi forti della *Raetia*, della *Vindelicia* e del *Norico*). Il *Noricum* fu presidiato da truppe ausiliarie, e anche, temporaneamente, da distaccamenti delle legioni pannoniche (*VIII Augusta*; *XV Apollinaris*). I passi venivano invece controllati dai governatori delle province entro cui sono inseriti: *Noricum* (Brennero) e *Raetia* (Resia).

Le strade portarono in queste regioni molte novità, come le città che inizialmente sul versante italiano ma ben presto anche su quello settentrionale, furono impiantate al primo imbocco delle valli di accesso ai passi attraverso i quali correvano queste (nuove) grandi arterie, municipi (Trento) o colonie (Aosta) che fossero.

Con le città e con il diritto romano arrivarono forme di vita nuove. La civiltà romana era una civiltà ormai cittadina, nel senso che in essa svolgevano una funzione essenziale le comunità che si amministravano autonomamente nell'ambito dello stato romano, al tempo stesso "italiano" e imperiale. Tutte le comunità che ricevevano lo status di *municipium* avevano bisogno almeno di

un centro amministrativo strutturato (tempio, luogo di riunioni, edifici destinati ai magistrati, luoghi di accoglienza per i giorni di assemblea e di mercato, in cui si tenevano anche le assise giudiziarie), anche dove non era presente un insediamento urbano di riferimento. A *Tridentum* si puntò invece ad una vera e propria città, per evidenti problemi di logistica militare e amministrativa.

Ma le popolazioni locali ebbero a confrontarsi anche con concezioni giuridiche diverse dalle loro tradizionali; ad esempio il concetto di proprietà privata, con le conseguenze che esso ebbe per lo sfruttamento dei terreni, e il formarsi di vasti patrimoni imperiali.<sup>12</sup> L'attrazione verso alcune di esse fu fortissima.<sup>13</sup> Tutti quanti i territori alpini, anche quelli meno prossimi alle grandi strade subirono gli effetti di tali novità.

L'avanzamento di Roma verso l'interno delle prime zone alpine era già avvenuto con Cesare, che aveva concesso la cittadinanza romana a tutte le comunità della Gallia Cisalpina e aveva dato vita ad alcuni centri municipali geograficamente più avanzati rispetto alla linea della Via Postumia (Brescia, Verona, *Opitergium*, Aquileia). Nelle zone del Trentino e dell'Alto Adige venne impiantata una sola città, *Tridentum* (ma altre lo furono a *Feltria*, *Bellunum*, *Iulium Carnicum*, *Forum Iulii*). Non fu un caso: in precedenza la "forma città" non era possibile, anche perché non funzionale alla natura del terreno e agli insediamenti umani.

Con la successiva "apertura" delle Alpi operata da Augusto, e la costruzione delle strade, Trento ebbe nuova vita. La popolazione residente o semplicemente presente in città fu la più varia, recando con sé molte novità.

Ma vorremmo saperne di più. Quando avviene uno spostamento di popolazioni qualcosa di significativo accade. Vi sono state fasi e zone dove la romanizzazione è stata rapida e decisa, altre dove essa è penetrata lentamente tra le popolazioni lasciate a vivere nei luoghi (o in zone limitrofe all'interno dei luoghi) dove i Romani si erano insediati con le loro città (ad esempio le popolazioni liguri e galliche della Pianura Padana centro-occidentale), con le conseguenti sopravvivenze di forme di occupazione e sfruttamento della terra non basate sulla proprietà privata "quiritaria". Questo sarà capitato anche nelle valli alpine, sia in Valle d'Aosta, che nella Valle dell'Adige. Che fine fecero le popolazioni retiche? Furono assimilate? Rimasero ai margini delle comunità romane o ne subirono l'attrazione? Qui la Tavola Clesiana può darci qualche lume.

12 Elvira MIGLIARIO, Distribuzione geografica e processi storici di acquisizione della proprietà imperiale in area alpina. In: Silvia GIORCELLI BERSANI (a cura di), *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio / Les anciens et la montagne. Écologie, religion, économie et aménagement du territoire*, Atti del Convegno – Aosta, 21-23 settembre 1999, Torino 2001, pp. 185-197.

13 Lo dimostra l'editto dell'imperatore Claudio riportato nella Tavola di Cles: Mario Tozzi, *Editto di Claudio sulla cittadinanza degli anauni*. Per la storia della cittadinanza romana delle genti alpine, Varzi 2002.

La Tavola di Cles è un caso tanto celebre quanto emblematico di ciò che stiamo dicendo anche da un punto di vista metodologico. Come ben noto si tratta di una epigrafe emersa dalla terra a Cles (Valle di Non), con inciso un editto dell'imperatore Claudio riguardante, almeno per metà, le zone intorno all'antica *Tridentum*. Rinvenuta il 29 aprile 1869<sup>14</sup>, il giorno successivo fu già di dominio pubblico grazie ad un minuto verbale, ufficialmente redatto e sottoscritto da ben 12 persone e vidimato dall'I.R. Capitano Distrettuale<sup>15</sup>. Il verbale conteneva, oltre al protocollo del rinvenimento, non solo la trascrizione del testo, ma anche una traduzione per lo più corretta del testo stesso.<sup>16</sup>

Fu Theodor Mommsen stesso, avvisato immediatamente della scoperta dal direttore del *Trentino*, l'abate Giovanni a Prato, che scrisse su di essa in pochissimo tempo lo studio ancor oggi fondamentale. Giovanni a Prato lo pubblicò nel supplemento del 3 agosto 1869 del suo giornale, in traduzione italiana<sup>17</sup>, prima che ne uscisse la redazione originale tedesca sulla rivista *Hermes*. La Tavola Clesiana ebbe così la ventura di essere subito oggetto di studio del più grande storico moderno di Roma antica e di essere posta subito su un piano scientifico altissimo. Anche questo però non le ha risparmiato usi distorti e letture mirabolanti.

Comunque, l'importanza del documento e la giusta prospettiva in cui esso va studiato furono immediatamente riconosciute.

Mommsen è stato colui che ha sistematizzato e concettualizzato tutta la lunga esperienza costituzionale dello stato romano nelle varie fasi della sua storia. E non sempre questo avvenne, o fu possibile per i dotti locali, e non solo locali. Voglio dire che la piena comprensione di un documento "locale" come la Tavola Clesiana è possibile soltanto con ampie conoscenze di storia romana, storia del diritto romano, storia dell'amministrazione romana, e non solo della lingua latina.

La figura di Theodor Mommsen è emblematica. Giurista di formazione, filologo per predisposizione e gusto, storico e politico per natura, deciso a studiare il mondo romano, sentì la necessità di conoscere i luoghi dove quella storia si era svolta e costruire raccolte scientifiche dei documenti che ci vengono dall'età antica: testi letterari ed epigrafi, monete e monumenti. Ma al tempo stesso elaborò una concezione sistematica della costituzione romana, o meglio del diritto pubblico romano, sistematica insieme e flessibile: realtà concreta e costruzioni di pensiero. Ancor oggi chi vuole iniziare a studiare una delle cen-

14 Umberto CORSINI, La "Tavola Clesiana" dalla Romanità al Risorgimento, Trento 1971.

15 Sulla stampa locale la notizia del rinvenimento è già del 1° maggio (*La Voce Cattolica*) e del 3 maggio (*Il Trentino*).

16 Il verbale fu pubblicato su *Il Trentino* del 3 agosto 1869.

17 Theodor MOMMSEN, La Tavola Clesiana di proprietà del signor Giacomo Moggio portante un editto dell'imperatore Claudio dell'anno 46 dopo Cristo, riguardante la cittadinanza romana degli Anauni (supplemento XIII a *Il Trentino* del 3 agosto 1869); l'originale in tedesco fu pubblicato su *Hermes*, 4, 1869, pp. 99–120.

tinaia di città dell'Italia antica, deve partire dalle ampie trattazioni premesse da Mommsen all'insieme delle singole raccolte cittadine di epigrafi che formano il *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Un altro esempio, a mio parere significativo nella stessa direzione, è quello, più vicino a noi, di Gianfranco Tibiletti (1924–1976). Giovanissimo aveva studiato la storia agraria romana e alcuni fondamentali problemi di storia costituzionale, raggiungendo in tutti questi campi risultati nuovi e importanti. Aveva in altre parole acquisito e maturato vastissime conoscenze e aveva saputo elaborarle all'interno di una concezione globale della storia romana, e di quella dell'Italia romana in particolare. A partire dagli anni sessanta sentì il bisogno di “inverare” tale storia attraverso lo studio di ambiti geografici più limitati, in particolare nell'Italia settentrionale e nelle regioni alpine.<sup>18</sup>

Come è stato detto, “questa sua azione veniva chiaramente a saldarsi con il preminente interesse che egli dedicava con sempre maggiore impegno alla storia locale e regionale dell'Italia settentrionale, ai contesti urbani, al problema dell'organizzazione dei territori e a quello dei centri storici cittadini: problemi tutti nei quali confluivano indissolubilmente esperienza storica del passato e appassionato impegno civile moderno”<sup>19</sup>.

Quanto abbiamo detto della Tavola di Cles potrebbe essere ripetuto per l'Arco di Susa e per il Trofeo di La Turbie: monumenti da sempre visibili, o recuperati da resti visibili, o rinvenuti nascosti nel terreno; oggetti di stupore, di ammirazione, di ricordo. Ma soltanto se inseriti in conoscenze ben più vaste, in un sistema di conoscenze, essi sono in grado di darci informazioni fondate e anzi di aprirci prospettive impensate.

Tutti coloro che si interessano di storia locale dell'Italia romana dovrebbero cercare di formarsi una idea della storia generale all'interno della quale collocare ciò che vengono scoprendo.

La grande storia locale è fatta dai grandi storici della storia generale, che sono in grado di valutare la documentazione per quello che vale, e di inserirla in serie significative, e nella grande (sia per “importanza” sia per “dimensioni”) storia.

“Una volta che si sia acquisita una conoscenza concreta di una realtà circoscritta, si possono poi innestare con maggiore concretezza i problemi generali, anche quelli nazionali, i quali, visti su una base locale concreta, possono acquistare dimensioni comprensibili”.<sup>20</sup>

L'importanza della storia locale per gli ambiti cronologici che coprono la tarda antichità e il medioevo è grande per le valli alpine. I valichi alpini sono stati fre-

18 Gianfranco TIBILETTI, *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia 1978 (raccolta degli studi di storia locale).

19 Emilio GABBA, Gianfranco Tibiletti storico (1977). In: IDEM, *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, 1995, pp. 379–391.

20 GABBA, *I modi di insegnamento*, p. 19.

quantati, è certo e ovvio, anche in età pre-romana, e questo fatto ha segnato tali regioni. Tanto la Valle di Aosta quanto la Valle dell'Adige non sono mai rimaste isolate dai movimenti di persone, ma anche di merci e quindi di idee.

In conclusione, “come è stato osservato in uno dei contributi presentati al convegno di studi *Epigrafia delle Alpi: bilanci e prospettive*, svoltosi a Trento nel novembre 2005, soltanto dall'integrazione dei dati archeologico-topografici con quelli epigrafici è possibile farsi un'idea della vita di centri e territori antichi, “soprattutto quando si tratta di realtà modeste ... del tutto marginali nella scrittura della grande storia”<sup>21</sup>: ma è altrettanto vero che, in assenza della diffusione del codice epigrafico, a sua volta sintomo evidente di un'acculturazione che passava innanzitutto attraverso l'acquisizione della scrittura latina ed effetto dell'ingresso dei territori alpini nel sistema imperiale, dunque nella grande storia, le tante realtà locali non avrebbero lasciato di sé che poche, mute tracce, condannate all'oscurità della non-storia”<sup>22</sup>, dato che senza modelli globali non è possibile un approccio scientifico alle realtà locali.<sup>23</sup>

Queste riflessioni vogliono insomma essere un invito a coltivare insieme alla storia locale (con la sua forte attrazione) anche la grande storia, perché le due possono fecondarsi reciprocamente, mentre da sole possono divenire o di corta vita o essere eccessivamente sganciate dalla vita degli uomini.

L'arte è lunga e la vita è breve. Una matura storia locale deve essere consapevole che può dare frutto soltanto con il tempo. Riprendendo la metafora iniziale, si può concludere parafrasando il Claudius di Robert Graves: *The local history is a job (sport) for the old age.*<sup>24</sup>

### Anselmo Baroni, Städte und Regionen zwischen lokaler Geschichte und Allgemeiner Geschichte. Einige Überlegungen anhand des Beispiels Alpenraum

Im Beitrag werden einige Überlegungen zu den Charakteristiken der lokalen Geschichtsforschung zu den Alpenregionen im römischen Zeitalter angestrengt. Es geht um Aspekte, die die alte Geschichte mit lokalen Fokus untrennbar an die allgemeinen Geschichte, bzw. die „große Geschichte“ bindet.

Die Dialektik zwischen Lokalgeschichte und großer Geschichte zeichnet die griechisch-römischen Historiographie aus, die als Erzählung von

21 Fulvia MAINARDIS, La documentazione epigrafica di *Iulium Carnicum*: novità e aggiornamenti, in corso di pubblicazione negli Atti (a cura di E. MIGLIARIO e A. BARONI, Trento 2007).

22 MIGLIARIO, *Le Alpi antiche*.

23 Pascal ARNAUD/François GAYET, Le iscrizioni del versante occidentale delle Alpi meridionali. In: Elvira MIGLIARIO/Anselmo BARONI (a cura di), *Epigrafia delle Alpi: bilanci e prospettive*. Atti del Convegno Internazionale Trento 2005 (in corso di stampa).

24 Robert GRAVES, *I, Claudius*.

Tatsachen und Ereignissen in sowohl geografisch, als auch kulturell begrenzten Kontexten dank derjenigen entstanden ist, die daran interessiert waren, die Gründung und die Geschichte der eigenen Stadt zu erzählen. Die ergiebigste und erfolgreichste Richtung der hellenistisch-römischen Geschichtsschreibung ist gerade die Geschichte (Mythen-Geschichte, Ethno-Geschichte, Gründung, Chronik), die sich der „lokalen“ Realitäten, etwa der *poleis* annimmt und sich mit der politischen Entwicklung in der *longue durée*, sowie mit großen politischen Gebilden auseinandersetzt.

Die große moderne und zeitgenössische Historiographie hat uns gelehrt, dass die städtische oder regionale Dimension der Geschichte nur von denjenigen vollkommen erfasst und aufgewertet werden kann, die sich dem Thema mit den aus tiefer Kenntnis des gesamthistorischen Zusammenhangs resultierenden Methoden und Weitsicht annähern.

Aber die Lokalgeschichte des römischen Italien kann nicht als Geschichte staatlicher Entitäten geschrieben werden, sondern ist vielmehr die Geschichte von Lokalrealitäten innerhalb eines viel weitläufigeren und immer weitläufigeren politischen Gebildes, in dem die Lokalgesellschaften und Kantone ihren eigenen Stellenwert haben.

Besonders bedeutsam erscheint in diesem Zusammenhang die Geschichte der Alpen in der Antike, in der zwar Lokalstudien vorherrschen, die aber ohne Berücksichtigung der Gesamtperspektive des römischen Reiches nicht verstanden werden kann. Ein berühmtes und emblematisches Beispiel ist jenes der *Tabula Clesiana*, das uns zugleich an den Bogen von Susa und an die Trophäe von La Turbie erinnert. Es handelt sich um Monumente, die entweder seit jeher sichtbar sind, aus sichtbaren Ruinen wieder gewonnen wurden oder die man im Erdboden entdeckt hat. Es sind erstaunliche, bewundernswerte und erinnerungswürdige Objekte, die „fundierte“ Informationen nur liefern, wenn sie in ein „Wissenssystem“ eingefügt werden.

Rom brachte die ersten Modelle urbanen Lebens in die Alpen – Aosta, *Tridentum*, *Bellunum* und Rom gründet Verwaltungsstrukturen, die sowohl den städtischen Kontext berücksichtigen, auf den sie sich beziehen, als auch die Siedlungsformen im Alpenraum.

Ein Grundzug der römische Geschichte in den Alpenregionen ist der Bau von weitreichenden Straßenachsen als politische Strategie des Reiches, die einschneidende Veränderungen für die Alpenbevölkerung mit sich brachten und wirtschaftliche sowie soziale Entwicklungsprozesse auslösten, die im Vergleich zu den bis dato vorhandenen Lebensformen als unbeständig bezeichnet werden können.

Und schließlich ist die römische Geschichte in den Alpenregionen auch die Geschichte von Grenzen und Gebieten, die nur unter Berücksichtigung ihrer späteren Entwicklung erfasst werden können.

Es ist das Anliegen der Lokalgeschichte, die Auswirkungen dieser Veränder-

ungen auf die Lebensweisen, auf die Mentalitäten, auf die (religiösen, sozialen u. a.) Lebensformen der Bevölkerung zu rekonstruieren. Die Eroberungen führten dazu, dass immer mehr Personen eintrafen, die mit den Ansässigen zusammenleben mussten, indem sie sich anpassten, oder versuchten, ihre eigenen Lebensweisen durchzusetzen.

Im Leben der einzelnen Menschen haben die lokalen Bedingungen eine größere Rolle gespielt als die allgemeinen. Aber auch die lokalen Bedingungen werden von den großen Ereignissen geprägt.

Der Beitrag der lokalen Wissenschaftler und die archäologischen Studien sind von größter Bedeutung. Die lokalen Historiker besitzen viel umfassendere Kenntnisse des Territoriums und der Lebensformen in der *longue durée* als jene, die sich nur für politische Geschichte interessieren. Ihnen steht auch die Arbeit in den lokalen Archiven zu und die Aufarbeitung der lokalen Historiographie.

Zusammenfassend lässt sich sagen, dass die alpine Regionalgeschichte in der Antike erst in dem Moment Gegenstand fruchtbringender Forschungen wird, in dem der Alpenraum als Teil eines politisch-administrativen Systems mit weitreichenden Ambitionen Einzug in die große Geschichte hält und zur Makroregion des großen Transits (von Menschen, Armeen, Waren, Kulturen) wird. Diese Funktion kommt ihm erst wieder mit dem Zusammenbruch des römischen Reiches abhanden, und sie wird erst wieder in viel späteren Zeiten greifen.